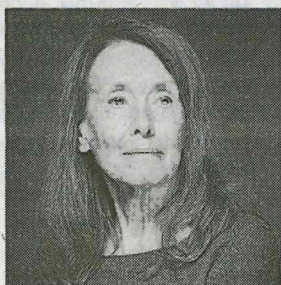


L'ARTE DI SCRIVERE DI SÉ MA PARLANDO AL CUORE DI TUTTI

LISA GINZBURG

Non sempre è chiaro quel punto miracoloso oltrepassato il quale una scrittura (o altra forma di espressione creativa) smette di essere del tutto individuale, e si fa universale. Specie nel caso di narrazioni molto intime, personali, sottile quanto decisiva è quella linea che marca il limite tra l'assolutamente privato e il condivisibile da molti, talvolta moltissimi. Il caso della scrittrice francese Annie Ernaux è esemplare in questo senso. Da quando un piccolo e prezioso editore (L'orma) ha incominciato a tradurla, i lettori italiani della Ernaux sono man mano più numerosi e giustamente entusiasti. Mi è successo, nel corso di laboratori di scrittura che conduco, di leggere ad alta voce lunghi passi dei libri di Annie Ernaux davanti a piccole platee attente, rapite per via di un'immedesimazione convinta, in istintiva sintonia con le riflessioni della scrittrice francese. Come è possibile? Che cosa, di una prosa tanto introspettiva, accalappa i lettori e li incanta, li porta a riconoscersi, fa loro tanto amare questi romanzi? Premio Strega europeo 2016 con *Gli anni*, Annie Ernaux possiede una capacità di rielaborazione del proprio percorso biografico molto peculiare. Il suo "vissuto", di questo



Annie Ernaux

Anche nel suo ultimo libro "Una donna", la scrittrice francese Annie Ernaux riesce con stile essenziale a rendere universale la propria intimità partendo da un dolore privato come quello della perdita della madre

esclusivamente trattano i suoi libri; e lo fanno per mezzo di dettagli spietatamente reali, onesti nella loro assoluta veridicità. Annie Ernaux sa ascoltarsi senza finzione. Si mette a nudo senza inutili orpelli o abbellimenti. La prosa che scaturisce da simile auto-esame, è potente. L'intimità è da lei raccontata in maniera scabra: proprio perché sincera, elegante e anche sobria. La sua propria autobiografia, Ernaux sa reconsiderarla secondo filtri che con termine preso a prestito dal mondo virtuale direi di "disambiguazione". Il filtro della fotografia anzitutto: un sapiente uso delle immagini le permette di rivisitare e scandagliare il passato guidata dal sostegno della "prova controfattuale" degli scatti fotografici. Altro filtro, una lucida visione d'insieme del proprio percorso - le ambiguità psicologiche conseguenti a uno smarcarsi

da un retroterra proletario, per conquistare il mondo della cultura prima, quello della scrittura poi. Di questa ascesa sociale, con i molti chiaroscuri che comporta (l'intreccio di orgoglio e livore che chi trasmigra da un milieu a un altro, è giocoforza coltivi in seno), racconta anche l'ultimo libro di Ernaux tradotto in Italia, *Una donna* (L'orma editore, traduzione di Lorenzo Flabbi, pp. 112, euro 13). Il memoir (uscito in Francia nel lontano 1987) si impernia tutto attorno a un unico, capitale evento: la morte della madre. Bagliori di ricordi, lo schianto di un dolore che a tentoni cerca una sua misura, stemperandosi in una malinconia che è fatta di rimpianti altrettanto che di consapevolezza. Un percorso lungo il quale l'assenza e la più piena presenza coesistono insieme. Rievocazione del sentimento di lutto più acuto («L'ho riportata nella sala da pranzo (...). L'ho baciata e ho preso l'ascensore. È morta il giorno dopo»). La figura della madre prende forma per come era prima della malattia di Alzheimer che l'ha condotta alla morte. La sua semplicità e insieme la grandezza d'animo («elevarsi, per lei, significava soprattutto imparare - diceva: "bisogna arricchirsi lo spirito" - e nulla era più bello del sapere»). Ma anche la complessità del legame con la figlia, il cui dominio culturale sulla madre assume la forma di un gioco di potere, in cui, seguendo il filo di una curiosissima immaginazione, i rapporti di forza dal piano psicologico scivolano su quello sociale. Simile complesso e denso magma, Annie Ernaux lo affronta con un nitore chirurgico, che porta alla luce tutte le ombre. Racconta lo strazio di veder diventare opaca una mente prima invece chiara e luminosa; la pena di assistere al pietoso spettacolo del declino di un corpo che era invece radioso, fiorente. Parla del sentirsi "sommersa" da una perdita tanto grande da non saper trovare un suo posto, un qualche assestamento dentro di sé. Dice di tutto questo con uno stile essenziale e vero, perché suturare decadenza e ammirazione, cura e conflitto, dolore e gioia dei ricordi, solo la scrittura lo può. Così chi conosce la portata (e la fatica) di lutti come questi, non può che riconoscersi. *Una donna* è tutte le donne (e tutti gli adulti) che piangono la perdita delle loro madri. Scrivendo di sé, grazie alla conturbante verità di cui sa ammantare le proprie parole, Annie Ernaux riesce nel suo intento: rende accessibile, perché universale, la propria intimità.